



Istituto di Studi e Analisi Economica

Monitoring Italy 2007

Innovazione di processo, efficienza manageriale e performance economiche

Comunicato Stampa

Roma, 18 Ottobre 2007

Le conclusioni a cui era giunto il *Monitoring Italy 2005* riguardavano le principali determinanti del tasso di innovazione presenti in un'economia e quindi della sua crescita. Esse risultavano essere: un'efficiente gestione del capitale umano, l'adozione di pratiche manageriali moderne ed avanzate e l'efficacia della conoscenza.

Oggi l'ISAE è ripartito da tali tematiche, sviluppandole nel *Monitoring Italy 2007* con il titolo "*Innovazione di processo, efficienza manageriale e performance economiche*".

Il convegno si è articolato in 3 interventi, 1 tavola rotonda e 4 sessioni parallele di lavoro in cui si presentano 11 paper inediti.

La giornata si è aperta con le considerazioni del Prof. Van Reenen (London School of Economics) sul tema della capacità di gestione manageriale delle imprese italiane nel nuovo contesto internazionale. Egli ha presentato i risultati di un'innovativa indagine concernente l'efficacia delle pratiche manageriali. Secondo l'indagine, le imprese che risultano gestite nella maniera più efficiente sono quelle statunitensi, seguite da tedesche, giapponesi e svedesi; le imprese italiane si collocano a metà della graduatoria, in compagnia di britannici e francesi; esse risultano inoltre relativamente efficienti nella conduzione dei processi produttivi e commerciali, ma carenti dal punto di vista della gestione del capitale umano. A determinare l'esito sono soprattutto il grado di concorrenza affrontato dalle imprese, la struttura proprietaria, il livello d'istruzione dei manager e le regole del mercato del lavoro: le imprese risultano tanto più efficienti quanto più devono affrontare un elevato grado di competizione sui mercati e quanto più è elevata l'istruzione dei loro manager e la flessibilità del mercato del lavoro; le imprese con gestione familiare tradizionale risultano inoltre in media meno efficienti delle altre.

Tali temi sono stati dibattuti anche nella tavola rotonda alla quale hanno partecipato Alberto Orioli, Capo della Redazione Romana Il Sole 24 ore, Roger Abravanel, Director Emeritus McKinsey, Guido Cutillo, Direttore Hay Group, Andrea Gavosto, Chief Economist Telecom Italia e Andrea Guerra, Amministratore delegato Gruppo Luxottica.

L'intervento, che ha seguito la tavola Rotonda, del Prof. Gambardella (Università Bocconi) ha ripreso il ruolo centrale della conoscenza come nuovo fattore produttivo dell'economia contemporanea. Secondo la relazione, in un contesto internazionale caratterizzato da un'esplosione dei mercati delle tecnologie (aumento del numero dei brevetti e della loro commercializzazione, nascita di nuovi intermediari tecnologici), in Italia vi è una scarsa attenzione alla gestione della proprietà intellettuale e un rallentamento della domanda di brevetti rispetto al passato. Peraltro, tra le imprese che invece sono attive nella gestione della proprietà intellettuale, i risultati raggiunti in termini di valore dei brevetti realizzati sono simili a quelli degli altri paesi: le imprese italiane che cercano di tutelare e sviluppare la conoscenza riescono quindi a farlo bene, ma il numero di imprese che agisce in questo senso è notevolmente inferiore rispetto ai principali paesi industriali. Da questo punto di vista, i risultati presentati suggeriscono di puntare nella direzione di rafforzare – anche attraverso interventi di policy – gli incentivi esistenti alla tutela delle invenzioni e di potenziare la presenza italiana nel dibattito internazionale sulla tutela della proprietà intellettuale.

I principali temi degli interventi della mattinata e della tavola rotonda sono ripresi negli 11 lavori selezionati dal Comitato Scientifico della Conferenza. Tutti i contributi presentati hanno dedicato una particolare attenzione alle specificità del caso italiano, con l'obiettivo di mettere in luce i punti di forza e debolezza del sistema-Italia. Il ruolo che un'adeguata dotazione iniziale di capitale umano svolge nello stimolare l'innovazione è stato sottolineato nei lavori di Piva-Vivarelli e Morone-Petraglia-Testa: Piva e Vivarelli in particolare evidenziano come un'adeguata dotazione iniziale di capitale umano favorisca la diffusione della conoscenza a livello d'impresa; analogamente, la ricerca di Morone, Petraglia e Testa argomenta che il possesso di competenza tecniche elevate costituisca un pre-requisito importante perché le imprese effettuino investimenti in ricerca ed innovazione. Un'altra serie di lavori documenta invece l'importanza di un sistema ben funzionante di relazioni industriali: in particolare, Antonioli, Mazzanti e Pini sottolineano come relazioni industriali cooperative e flessibili favoriscano l'attività innovativa delle imprese, stimolando i cambiamenti organizzativi. D'altra parte, secondo Giannetti e Madia, è soprattutto la flessibilità "interna" (quella cioè inerente i modelli organizzativi) a favorire

l'innovazione, mentre quella "esterna" (ossia legata alla possibilità di utilizzare forme contrattuali flessibili) ha un effetto incerto, con la possibilità che esistano soglie di flessibilità "ottime" oltre le quali l'innovazione può essere frenata – e non favorita – da ulteriori "dosi" di flessibilità. La specificità italiana di privilegiare l'innovazione di processo rispetto a quella di prodotto è studiata quindi in dettaglio da Crespi e Pianta, che nel loro lavoro sostengono che essa è spiegata dal fatto che le imprese italiane privilegiano la competitività di prezzo rispetto a quella fondata sull'innovazione tecnologica. Il tema del ruolo dell'impresa familiare è poi ripreso da Cucculelli che, attraverso l'analisi di dati altamente disaggregati a livello settoriale, dimostra che una struttura proprietaria a carattere familiare ha un effetto negativo sui profitti, soprattutto in presenza di una elevata esposizione alla concorrenza internazionale: l'effetto passa per una minore propensione delle imprese familiari ad assumere assetti finanziari che favoriscano la crescita dimensionale e del fatturato. Gianelle e Tattara, infine, evidenziano come la delocalizzazione produttiva tenda ad influenzare positivamente la profittabilità; le ricadute sulla produttività sono invece ancora incerte, probabilmente perché il campione di imprese utilizzato nel lavoro ha mostrato una tendenza alla delocalizzazione troppo recente, non sufficiente a far esplicitare pienamente i suoi effetti.